

QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE

*Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:
L'oro del Reno, inizio di tutte le cose*

7

Ricordate? la seconda scena si apre all'alba in una regione libera su vette montane. Il giorno che spunta illumina con crescente splendore una rocca ... e si chiude con la discesa di Wotan e di Loge nel Nibelheim: *i due scendono in un anfratto, da cui subito sgorga un vapore sulfureo ... che ... si diffonde su tutta la scena e la riempie rapidamente di una fitta nube ...*

Tutta la terza scena è immersa in questa fitta, livida nebbia ove lampeggiano scintille di fuoco. L'abbiamo detto: ci troviamo nel più oscuro luogo dell'anima, dove tutto e il contrario di tutto si mescolano e rimescolano continuamente. Scesi in due in Nibelheim, Wotan e Loge ne risalgono in tre, con Alberich legato, per tornare così nella regione libera su vette montane. Ora però la visuale è ancora velata dalla livida nebbia come in precedenza. La rocca, lo rocca tanto desiderata e amata da Wotan, contemplata con voluttà all'alba di questa giornata, non è ancora visibile, perché ancora non è stato fatto ciò che la renderà realmente accessibile agli Dei. Solo quando i patti saranno stati tutti completamente rispettati, quando i suoi costruttori avranno ricevuto il loro legittimo compenso, solo allora essa accoglierà maestosa i suoi legittimi padroni.

Ma non è ancora tempo. Alberich è prigioniero di Wotan e di Loge che l'hanno condotto in superficie, all'aria aperta, lontano dalle oscure caverne di Nibelheim che sono il suo elemento. È esposto alla luce e fra poco ci dirà qualcosa di importante su di sé. I personaggi, qui come nella vita reale, si manifestano e ci mostrano se stessi nelle vicende. Wotan e Loge pretendono l'oro per liberarlo e Alberich risponde facendo il furbo: finge riluttanza nel cederlo sperando segretamente di trattenere a sé l'anello che gli garantirebbe comunque di trovare altro oro. Chiamandoli con il consueto ripugnante bacio dell'anello, Alberich ordina ai Nibelunghi di portare l'oro in superficie. L'anello, ovviamente, non passa inosservato e proprio quando Wotan lo reclama più di ogni altra cosa, proprio in quel momento Alberich ci rivela qualcosa di sé. Essere semplice, terrestre, furbo ma non intelligente, ecco come Alberich parla di sé quando capisce ciò che Wotan pretende da lui: proprio ciò che gli è costata tanta fatica, ciò cui ha sacrificato la cosa più importante. Alberich sa che l'amore è così importante, e proprio perché lo sa e l'ha rinnegato è un infelice, è uno sventurato, è torturato dall'angoscia, ha compiuto un'azione tremenda, maledetta, lui lo sa bene perché compierla è stato per lui una maledizione. Nessuno dei viventi può rinunciare all'amore, così dicevano le Figlie del Reno, e quindi neppure lui. Per questo gli è stato così difficile farlo, maledire l'amore, cui a modo suo, per come poteva, anche lui almeno un poco teneva, e l'ha fatto con vergognoso affanno, costretto dall'ira. Ma Alberich è solo un Nibelungo, non è immortale, gli effetti della sua azione ricadranno solo su di lui, già ora li paga con la sua infelicità. Ben diversamente andranno le cose se sarà un Dio, un eterno, a usare violenza per l'anello. Alberich quasi guarda con spavento gli effetti che avrà su tutto l'universo la trasgressione di Wotan. Perché un conto è l'azione fatta dall'umile nano Alberich, ben altro conto è la stessa azione perpetrata dal più potente degli Dei.

Wotan, ovviamente, si prende l'anello e Alberich scompare, non senza averlo gratificato di una maledizione. L'anello renderà schiavo chi ne sarà padrone perché lo consumerà di angoscia, roderà di invidia chi non l'avrà, non farà che seminare morte e distruzione fin quando non tornerà nelle mani di Alberich. Cosa che, ma lo sapremo soltanto fra molto tempo, non succederà più. Dovremo aspettare il grandioso chiudersi de *Il crepuscolo degli*



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Dei perché l'estremo gesto d'amore di Brünnhilde per Sigfrido ormai morto permetta alle Figlie del Reno di riparare l'infemale dislocazione rimettendo al suo legittimo posto l'oro, mentre l'universo intero sarà purificato dal fuoco riparatore e tutte le brutture generate dall'amore per il potere verranno emendate dal potere dell'amore..

Con la scomparsa di Alberich la scena torna via via più luminosa, anche se la nebbia svanirà del tutto soltanto dopo che, rispettati i patti, l'anello avrà di nuovo cambiato mano e se ne saranno viste le immediate e tragiche conseguenze. Ma il chiarore crescente, il tornare della luce non debbono trarre in inganno. Wotan è ipnotizzato dal proprio trionfo. A Loge che ironizza sulla maledizione di Alberich risponde concentrando in poche parole tutto il disprezzo di cui è capace: che Loge conceda ad Alberich la sua *geifernde Lust* (letteralmente: *bavosa lussuria*). Da questo momento Alberich scompare dai suoi pensieri. Ma non vi scompare la sua maledizione, i cui effetti vedrà fra un istante. Una continua e inspiegabile inquietudine, l'oscura coscienza della vanità del suo trionfo non abbandoneranno mai più Wotan.

Ma ora non ha tempo di pensarci troppo, il Dio, perché i Giganti sono di ritorno con l'ostaggio Freia, disposti a cederla pur di essere pagati con l'oro. Il ritorno di Freia la dolce rischiarerà la scena, la rasserena, *l'aspetto degli Dei riguadagna con la luce la primitiva freschezza*. Si allestisce il pagamento: l'oro dovrà brutalmente ricoprire il corpo di Freia in modo che scompaia dalla vista dei Giganti. Solo a questa condizione Fasolt potrà cederla, solo a condizione di non vederla più potrà rinunciare a lei, tale è il potere irresistibile della sua bellezza. Tale è la potere della bellezza, sensibile manifestazione dell'amore, di cui tutti gli esseri hanno bisogno più di ogni altra cosa.

La brutalità della manovra imposta dai Giganti ripugna a Wotan: *nel fondo del petto mi brucia l'insulto!* Ma perché poi, ci vien da chiederci? Lui stesso aveva promesso Freia come compenso ai Giganti, era ben disposto a perderla pur di avere la rocca: ma allora era abbagliato dall'amore per il potere, che gli faceva trascurare bellezza e giovinezza e gioia di vivere e libertà, e gli faceva dimenticare il potere dell'amore, infinitamente maggiore. Ora che però vede letteralmente scomparire tutto ciò sotto il peso dell'oro anche lui ha un moto di ribrezzo. Con l'amore non si può giocare, non si può far per finta.

Infine Freia è completamente ricoperta dall'oro: anzi no, rimane un piccolissimo spiraglio dal quale Fasolt vede splendere il suo sguardo, che è quanto basta perché il desiderio gli si risvegli più impetuoso che mai. È *fuori di sé*: fin quando vedrà quello sguardo non rinuncerà a lei. Fafner, come al solito più attento al potere, vede al dito di Wotan l'anello che perfettamente chiuderà lo spiraglio spegnendo a Fasolt lo sguardo di Freia. Alla sua perentoria richiesta Wotan, reso uguale ad Alberich dalla maledizione, reagisce esattamente nello stesso modo: no, no, no e poi no. A nessun costo Wotan lascerà l'anello, nonostante tutti attorno lo invocino o pretendano che lo faccia, nonostante Loge gli ricordi che deve renderlo alle Figlie del Reno, Fafner lo pretenda in nome del patto (e del potere che glie ne verrà), Fasolt furioso (ma anche quasi contento) già accenni a riprendersi Freia.

Nella sua ostinata cocciutaggine Wotan è ormai solo, *si apparta pieno di collera*. Il mito ci rappresenta in questo momento ciò che noi chiameremmo l'esame di realtà, il guardare le cose come stanno, il mettere ben bene i piedi per terra. Appunto, per Terra. Il linguaggio mitico dice *spirito della Terra* per intendere esame di realtà. Erda, la dea Terra, è colei che sa *come tutto fu, come tutto diviene, come tutto sarà, la prima madre del mondo eterno*: solo la sua voce saprà fermare Wotan. Erda lo avverte del *pericolo estremo* cui lo espone il suo trionfo, lo avverte che tutto finisce, *tutto quello che è, finisce!* Già Alberich l'aveva avvertito del pericolo, ma la sua era la voce della rabbia e della vendetta e il disprezzo di Wotan la privava di qualsiasi valore. Quest'altra voce, di terra pure lei ma scevra di qualunque desiderio come di qualunque rancore, ha ben altra risonanza in lui, lo tocca e lo turba nel profondo. Wotan ascolta, fa suo il consiglio della Terra, riesce a sottrarsi all'inebriante delirio di potere cui lo espone il suo essere creatura dell'aria. Avverte l'importanza e la necessità della Terra, contro il suo orgoglio l'umiltà è farmaco.

Vorrebbe sapere di più, tutto vorrebbe sapere nella sua ansia di totalità. Ma lo scarno avviso è per ora sufficiente, Wotan getta l'anello sul tesoro, Freia è riscattata. Subito, Fafner uccide Fasolt. Wotan è atterrito da quanto vede: *spaventosa trovo la forza della maledizione!*

I patti sono stati rispettati. Loge, ironico e distaccato come sempre, consola Wotan atterrito: *assai ti giovò la conquista dell'anello; ancora più ti giova che ti sia tolto. I tuoi nemici, vedi, si ammazzano da soli ...* Fricka, tranquilla e ora persino affettuosa, ricorda al marito la rocca, *protettrice e ospitale*, ma lui rimane profondamente turbato. *Affanno e paura* regnano nella sua mente, *Erda mi insegni come liberarmene, devo scendere da lei!* Finalmente si apre la scena finale, che un vero e proprio trionfo. Per ora. I patti sono stati finalmente rispettati e Donner, Dio del tuono e del potere del cielo, può operare il necessario incantesimo che restituirà agli Dei la vista della rocca. Raccoglie intorno a sé le nuvole e la nebbia che avevano offuscato la scena al momento della discesa nel Nibelheim, le addensa in una nube tempestosa nella quale lui stesso e Froh scompaiono. Percuotendo con il suo martello la roccia fa scaturire un fulmine violento e un tuono possente, dopo i quali la nube si disperde e nell'abbagliante luce del tramonto un arcobaleno dai piedi degli Dei si distende oltre la valle del Reno fino alla rocca.

Solo nel corso dell'incantesimo Fafner, che dopo aver ucciso Fasolt era rimasto impegnato a riempire un immane sacco con l'oro, lascia la scena. Con la sua scomparsa la vista si schiarisce definitivamente e gli Dei possono prendere possesso del Walhalla. Per la prima volta Wotan, invitando Fricka a seguirlo, pronuncia il nome della rocca. Lei gli chiede cosa significhi questo nome, e in buona sostanza Wotan le chiede di avere fiducia in lui. Se le cose andranno come penso, lo capirai. E la cosa la capiremo anche noi, se avremo pazienza, perché Wotan ce la spiegherà in Walchiria.

L'incantesimo di Donner con la creazione dell'arcobaleno è un autentico trionfo orchestrale. Mai l'orchestra ha suonato finora in modo così ricco, sfarzoso e splendente. Così come all'inizio della seconda scena noi ci trovavamo *dentro* il sogno di Wotan, ora siamo *dentro* il suo delirio di potenza. Lo splendore orchestrale contrasta singolarmente con diversi elementi che Wagner ci mette bene in evidenza. Contrasta con gli stessi dubbi di Wotan, che teme l'appressarsi della notte. La giornata è finita, la splendida luce che inonda la scena è quella del tramonto. Se nonostante i dubbi Wotan si avvia pieno di speranza con Fricka lungo l'arcobaleno, è perché ha in mente un piano per salvare gli Dei e rimettere ordine, lui che alla fine è custode dei patti, nell'universo turbato dalla tremenda dislocazione dell'oro. Ma ancora contrasta con il trionfo orchestrale il commento di Loge, che quasi si vergogna di stare nella schiera degli Dei: vede benissimo, Loge, come si sentano saldi e duraturi mentre si stanno avviando verso la loro fine e non vuole *perdersi sciocco con i ciechi*.

E infine ancora più contrasta con lo splendore degli Dei il canto disperato delle Figlie del Reno, che dal fondo della valle ammoniscono *falso e vile è chi lassù gioisce!*

Giorgio Moschetti